

GLI ADELPHI

584

Nel 1937, quando appare *Il testamento Donadieu*, tutti, nel mondo letterario parigino, e lo stesso Simenon, sono convinti che il libro (il più balzachiano dei suoi romanzi) otterrà il prestigioso Prix Goncourt. Sbagliano: il premio verrà invece assegnato a un altro autore belga, Charles Plisnier – e Simenon non vorrà mai più sentir parlare del Goncourt. Le opere di Georges Simenon (Liegi, 1903-Losanna, 1989) sono in corso di pubblicazione presso Adelphi sin dal 1985; tra i titoli più recenti ricordiamo *Marie la strabica*, *Il Mediterraneo in barca* e *La cattiva stella*.

Georges Simenon

Il testamento Donadieu

TRADUZIONE DI PAOLA ZALLIO MESSORI



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Le testament Donadieu

Prima edizione in questa collana: gennaio 2020

Le testament Donadieu © 1937 GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

Il testamento Donadieu © 1988 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

GEORGES SIMENON®  Simenon.tm
All rights reserved

ISBN 978-88-459-3449-0

Anno

2023 2022 2021 2020

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

PARTE PRIMA

Le domeniche a La Rochelle 11

PARTE SECONDA

Le domeniche a Saint-Raphaël 195

PARTE TERZA

Le domeniche a Parigi 327

*Al professor Lucien Pautrier
con grande affetto*

IL TESTAMENTO DONADIEU

Ho pensato che forse era ancora possibile, nel luglio 1936, scrivere la storia dei Donadieu.

GEORGES SIMENON

PARTE PRIMA

LE DOMENICHE A LA ROCHELLE

Un'inservente attraversò l'atrio, spalancò le porte a vetri, sporse una mano per sincerarsi che non piovessse più e rientrò chiudendosi sul petto il cardigan nero. Come a un segnale, la venditrice di caramelle, noccioline e torrone lasciò allora il portico dove si era riparata e si avvicinò alla bancarella accostata al marciapiede.

All'angolo della Rue du Palais, il vigile... Perché tutto era un rito, tutto scorreva tranquillo, secondo leggi rassicuranti. Si era a La Rochelle, e bastava che sulle locandine del cinematografo comparisse la fascetta gialla con la scritta «Nuovo programma» per sapere che era mercoledì, mentre altrove i programmi cambiano il venerdì o il sabato, oppure il lunedì.

Un ombrello era aperto sulla bancarella di dolciumi, perché era piovuto, e gli spettatori che finalmente uscivano dalla sala rifacevano tutti il gesto dell'inservente. Uscendo sul marciapiede, cinquanta, forse cento persone dicevano, chi alla moglie chi al marito:

«Guarda, non piove più...».

Faceva fresco, però. Quell'anno l'estate non si era vista, per così dire. Il Casino du Mail aveva chiuso i battenti con quindici giorni di anticipo, e in quella notte di fine settembre pareva di essere in inverno inoltrato, con un cielo troppo chiaro, sparso di pallide stelle, solcato da nubi basse e veloci.

Dieci o quindici automobili si mettevano in moto. I fari si accendevano e tutte le vetture filavano via nella stessa direzione, senza suonare il clacson perché c'era il vigile; poi, superata la folla, facevano una brusca impennata.

Un mercoledì come tanti, un mercoledì di fine settembre. Altri due indizi attestavano che si era a La Rochelle e non altrove. All'angolo della strada i passanti levavano il capo con gesto rituale verso la Torre dell'orologio per leggere l'ora: mezzanotte meno cinque. All'Alhambra l'ultimo spettacolo non finiva mai alle undici come negli altri cinematografi, perché nel programma era inserito un numero di music-hall.

L'altro indizio era quel rumore, così familiare ormai che non lo si udiva più, un rumoreggiare sordo dietro le case, accompagnato dallo stridio acuto delle pulegge delle barche da pesca. Senza che ci fosse bisogno di accertarsene, tutti sapevano che le acque del porto, gonfiate da una marea equinoziale, raggiungevano il livello delle banchine, così che i battelli parevano sorgere direttamente dal selciato.

Intanto, come in tutti i cinematografi del mondo, il proprietario entrava nel gabbiotto a vetri della cassa dove una vecchia, il cappello già calcato in testa, gli consegnava una busta gialla con l'incasso e con i totali scarabocchiati sul retro. Scambiarono qualche parola, ma dall'esterno non si capiva che cosa dicesero. L'uomo che serviva al bar fu uno degli ultimi a uscire.

Al proprietario non restò che chiudere le porte e andare a dormire nello stanzino che si era riservato di sopra, vicino alla cabina di proiezione. La sala era vuota; grazie a un unico lanternino si poteva ancora valutarne le dimensioni e lo squallore.

«Buonasera, signora Michat».

«Buonasera, signor Dargens».

E la signora Michat, la cassiera, che era paurosa, si allontanò a passi affrettati, voltandosi indietro a ogni angolo, come faceva tutte le notti. All'incrocio con Rue du Palais quasi urtò un giovane che aspettava sul ciglio della strada fumando una sigaretta.

«Oh, mi scusi signor Philippe... Non l'avevo riconosciuta...».

«C'era molta gente?» chiese il giovane.

«Un incasso di seicentocinquanta».

Era Philippe Dargens, il figlio del padrone; buttò la sigaretta, ne accese subito un'altra, guardò oziosamente l'orologio della Torre e si incamminò piano piano in una stradetta che dopo qualche giravolta conduceva al parco pubblico.

A quell'ora, in ogni strada, in ogni quartiere, tutti rincasavano: si udivano i passi fermarsi di botto, le porte aprirsi e richiudersi, e poi le voci di chi non immagina che di notte, in una città deserta, i suoni riecheggiano in lontananza.

Una brezza satura di umidità, un'umidità salmastra che rendeva la pelle attaccaticcia, giungeva dal porto battuto dalla marea; Philippe alzò il bavero dell'impermeabile, e facendosi luce con la sigaretta fissò l'orologio.

Un'ultima automobile – due fari in lontananza – uscì dal parco dove gli alberi gocciavano acqua, e il giovane infine voltò a destra costeggiando i muri che recingevano alcuni giardini.

Erano i giardini delle case di Rue Réaumur, le cui

facciate guardavano sul lato opposto, palazzi privati per lo più, dimore di gente facoltosa.

All'approssimarsi di Philippe un portoncino si aprì lasciando vedere, o piuttosto intuire, la sagoma di una persona; il giovane si immerse nel buio di uno di quei giardini, buttò via la sigaretta spegnendola col tacco.

«Perché ieri non è venuto?» balbettò una voce. Lui rispose scrollando le spalle, ma poi, siccome la donna non poteva aver visto, le pizzicò il braccio per farsi capire.

Platani e ipocastani rendevano il giardino più tenebroso della notte stessa. Già i viali erano disseminati di foglie morte. La casa, sullo sfondo, non era che una macchia di inchiostro, ma un chiarore proveniente da un qualche punto del cielo contornava il tetto di ardesie.

«Si fermi un attimo...» supplicò una voce di donna.

«Sst! Dopo...».

«Ascolti, Philippe...».

«Sst!».

«Mi giuri...».

Era quello il momento più ingrato: un tratto di venti metri da percorrere prima di giungere a un'altra porta bassa che si apriva sul giardino contiguo. Un minuto soltanto, nel quale però Charlotte, con il suo corpo esile, gli si aggrappava supplichevole e minacciosa, un minuto critico e importuno che si lasciava dietro come una sensazione di catastrofe.

«Dopo...».

«Lunedì ha detto la stessa cosa ma poi è andato via senza...».

Lui la ghermì per le spalle, spalle gracili coperte di ruvida lana, ed ebbe la faccia tosta di lasciar cadere un bacio come capitava, su una tempia.

«Sst... Verrò, lo giuro, mia piccola Charlotte...».

Lei piagnucolava. Philippe sapeva che per una o due ore, per tutto il tempo che sarebbe rimasto via, lei avrebbe pianto, tremato di freddo, sempre lì, dietro la porta.

Pazienza... Una volta solo nell'altro giardino, già non ci pensava più e camminava con un passo più agile e spedito.

Pazienza, sì, era quella l'unica parola adatta. Sui mezzi lui non aveva avuto scelta, e tanto valeva non pensare al dopo, all'abbraccio lacrimoso di Charlotte, alle sue domande affannose.

Passò accanto a sedie di ferro, a un tavolo da giardino, camminò su una sponda erbosa per non far scricchiolare la ghiaia, e ancora non si era accostato a una finestra che vide un riflesso guizzare sul vetro.

Non un lume in tutta la casa. La finestra si aprì piano piano, quasi che nessuno l'avesse toccata, così come poco prima si era aperto il portoncino che immetteva nel parco. Senza curarsi della sagoma bianca che intravedeva nella camera, Philippe scostò il ramo di una rosa rampicante che gli era familiare come l'interruttore della sua stanza, poggiò il piede su una sporgenza di pietra, il ginocchio sul davanzale della finestra e si trovò all'interno.

Uno spiffero d'aria fresca entrava dalla finestra socchiusa, le tende fruscivano, un letto da poco abbandonato si raffreddava, e Philippe si domandò allarmato perché mai le labbra che baciava fossero più contratte del solito.

Si meravigliò anche che sotto la camicia da notte Martine avesse tenuto la biancheria e che il suo corpo irrigidito si negasse all'abbraccio.

«Che cos'hai?» bisbigliò lui, così piano che per capirlo era necessaria una lunga abitudine.

E un'altra abitudine gli consentì di distinguere

nell'oscurità un volto bianchissimo, due occhi febbricitanti; sapeva, anzi ne era certo, che stava accadendo qualcosa di insolito.

Aveva accennato a dirigersi verso il letto insieme a Martine, ma lei, con piglio autoritario e con gesti che rivelavano un intento preciso, lo sospinse verso la finestra, dove poteva vederlo meglio in faccia.

«Guardami» disse allora Martine, anche lei con voce sommessa, tenendogli stretti i polsi per impedirgli di abbracciarla.

«Cos'hai, Martine?».

E soltanto perché lei glielo chiedeva Philippe non osava guardarla, come se avesse qualcosa da nascondere.

«Lasciati guardare negli occhi, Philippe...».

C'era un che di drammatico nel modo di fare di Martine, e l'angoscia cresceva in quella casa dove tutti dormivano. Uno scricchiolio, una sillaba pronunciata un po' più forte sarebbero bastati a svegliare qualcuno.

Chi? Magari il fratello di Martine, un ragazzo di quindici anni, caparbio e diffidente, che occupava la camera accanto, oppure sua madre, che dormiva due camere più in là.

Tutta quanta la casa era occupata dai Donadiu – vecchi e giovani, fratelli, figli, nuore; e lui era lì, in piedi davanti alla finestra, insieme alla più giovane delle figlie, Martine, che aveva appena diciassette anni.

Non era la prima volta, ma d'un tratto, senza sapere perché, ebbe paura, forse per via di quegli occhi fissi, nei quali non trovava tenerezza.

«Guardami!».

Di nuovo il ritrarsi di quel corpo così avvezzo agli abbandoni...

«Rispondimi francamente, Philippe...».

Contrariamente al solito era lei ad alzare la voce, rischiando di provocare una catastrofe, e lui non sapeva come farla tacere.

«Dov'è mio padre? Che cosa è successo?».

«Tuo padre?».

Che ne sapeva, lui? Era irritato. In un altro luogo sarebbe forse stata una storia semplicissima: nient'altro che un malinteso, oppure un'ubbia di Martine, che era troppo suggestionabile.

«Rispondi!».

«Non lo so».

Come dire «non lo so» in modo categorico quando si deve parlare con un filo di voce? E come dimostrare la propria buona fede quando si ha il volto appena rischiarato da un riflesso della notte?

«Prenderai freddo» si arrischiò a dire lui, vedendo che la brezza faceva ondeggiare la camicia da notte.

«Voglio saperlo, Philippe! Non voltare la testa dall'altra parte. Dillo, hai fatto qualcosa?».

«Ti giuro che non capisco».

«Tu menti, so che sei capace di mentire... Philippe!».

Era un appello quasi disperato. Lui vedeva sempre la macchia biancastra del letto, i lembi d'ombra, e vicino, troppo vicino ai suoi, quegli occhi insistenti...

«Philippe!...».

«Ma se arrivo adesso da Bordeaux, come ti avevo detto sabato! Non ci capisco niente».

Martine era sempre tesissima. Lei pure si spazientiva, pareva sull'orlo di una crisi di pianto o di un accesso d'ira.

«Non l'hai visto, tuo padre?».

«Cinque minuti, poco fa, al cinema».

«Non ti ha detto niente?».

«Ma no!» esclamò lui, quasi gridando.

Ora Martine, sempre distante, non ancora convinta, teneva lo sguardo abbassato.

« Non so più... » balbettò. « Se fosse vero... Eppure ho avuto come il presentimento che fossi tu... ».

E così dicendo si torceva le braccia con movimenti quasi isterici.

« Martine... ».

« No, lasciami! Non ora... ».

« Che cosa sta succedendo? ».

Ancora uno sguardo che tentava di decifrare, di scrutare il volto cereo del giovane, e infine un gesto di sconforto.

« Non so più, ho creduto... Forse saresti capace... Sì, tu devi essere capace di tutto ».

« Martine! ».

La cosa più tremenda era non poter dimenticare la casa immersa nel sonno, neppure per un attimo!

La ragazza cedette per prima, sfinita, senza più forze per continuare a lottare.

« Da sabato mio padre è scomparso ».

E sottolineò quella parola, già pronunciata nel loro colloquio sconnesso:

« Sabato! ».

L'ultima volta che era venuto... Poi era partito per Bordeaux. E Martine... Martine non aveva forse creduto che non sarebbe tornato, quella sera, che non sarebbe tornato mai più?

Philippe ripeté, sconvolto:

« ... sabato? ».

Charlotte, come per caso, era stata la prima ad avere sentore di qualcosa di strano. Ma non si poteva dirlo un caso, perché Charlotte era un vero portento per la sua capacità di captare il sia pur minimo cigolio, dovunque esso fosse.

La domenica mattina, alle dieci meno un quarto, nel suo vecchio palazzo signorile costituito di tre ali e contiguo a quello, meno antico, dei Donadieu, la signora Brun si vestiva per la messa solenne. Attorno alle due donne l'atmosfera di sempre: la pace e il silenzio di un museo, giochi d'ombra e di luce prodotti dalle finestre dai piccoli vetri, la vita immota di mille ninnoli d'argento o di porcellana, di madreperla o di corallo; e, alle pareti, sorrisi stereotipati su tele cupe dai colori prosciugati, una pioggia di punti dorati depositati dal tempo sulle litografie.

Charlotte, che invece andava alla messa delle sette, aveva già fatto la comunione e provveduto alle compere. Si era cambiata d'abito, e in tenuta di tutti i giorni aiutava la signora Brun a indossare il vestito di seta nera, ad assicurare il largo nastro di moire che le faceva un collo dritto e lungo come quello dei cigni del parco pubblico.

«I Donadieu escono per la messa senza l'Armatore!» notò d'un tratto Charlotte ad onta degli spilli che teneva fra le labbra.

E la signora Brun rischiò di pungersi, a tal punto la notizia era strabiliante: Oscar Donadieu – chiamato per lo più l'Armatore – non andava alla messa con tutta la famiglia al seguito.

«Sei proprio sicura?».

«Guardate voi stessa...».

Quella di usare di tanto in tanto il voi era una civetteria di Charlotte, la quale più che una domestica era una dama di compagnia.

C'era il sole quella domenica, seppure asprigno, come a indicare che l'estate era finita. Nella quieta Rue Réaumur la porta verde dei Donadieu, a due battenti e con un grosso picchiotto di rame, si era aperta in quel momento.

E lungo il marciapiede si veniva formando una sorta di processione dove l'unico assente era il buon Dio.

In prima fila Martine Donadieu, con un abito bianco (lo stesso di tutte le domeniche d'estate), il libro da messa in mano, camminava a fianco del fratello Oscar che a quindici anni sfoggiava il primo paio di pantaloni lunghi.

Parecchie volte, mentre le due donne cucivano o ricamavano in una qualche stanza di quel loro museo, la signora Brun aveva parlato di Martine e dei suoi diciassette anni.

«Sono certa che è la più intelligente della famiglia» diceva. «Ha lo stesso sguardo del padre...».

E non notava che sul volto sgraziato e vizzo di Charlotte affiorava un sorriso amaro.

«Col ragazzo invece non è stata generosa madre natura. Lo si direbbe un sempliciotto».

Quella domenica, come le altre, dietro a Martine e a Oscar venivano i nipoti, Jean e Maurice, che indossavano entrambi un abito alla marinara.

Poi «i grandi», Michel Donadieu e sua moglie Eva, la più eccentrica, naturalmente. Il genero, Jean Olsen, e sua moglie Marthe, nata Donadieu.

Per ultima la regina madre, come diceva Charlotte, la signora Donadieu in persona, altezzosa, invalida, che trascinava le grosse gambe appoggiandosi a una canna d'India.

«È vero, non c'è l'Armatore...».

Ma ancora non era gravissimo...

Subito dopo la messa, quella stessa domenica, si vide uscire la grande automobile blu, una limousine di dieci anni, con fari cerchiati di ottone, sedili per dieci persone, portafiori in cristallo. Michel Donadieu, il primogenito, vi prese posto da solo e partì

con l'autista mentre alla finestra del vecchio palazzo confinante la signora Brun e Charlotte commentavano l'avvenimento.

«Sicuramente sta succedendo qualcosa».

Infatti, mai i Donadieu si erano messi in mostra con un gesto imprevisto. I loro movimenti erano predisposti in modo così rigido che avrebbero potuto scandire la vita de La Rochelle con la stessa precisione delle lancette del grande orologio della Torre.

Oscar Donadieu era l'Armatore, con l'iniziale maiuscola. Era il Padrone, sempre con la maiuscola, il capo della famiglia o per meglio dire del clan. Tanto è vero che quindici anni addietro, quando lui, protestante, si era convertito al cattolicesimo, altre cinque famiglie protestanti (tutte quante di armatori!) avevano seguito il suo esempio.

Era altresì una quercia: un monolito da un metro e ottanta, dritto come una colonna, saldo nonostante i suoi settantadue anni, saldo nelle convinzioni come nella morale, tanto che in tutti i dissidi si ricorreva al suo arbitraggio.

La roccaforte Donadieu non era in Rue Réaumur, dove viveva la famiglia. Sorgeva sul Quai Vallin, di fronte al porto: un edificio austero di quattro piani dove entrava appena quel po' di luce sufficiente per vedere, e dove ognuno dei trenta uffici era piuttosto una sacrestia.

Di fronte, cumuli di carbone: il carbone Donadieu. Carboniere pronte per lo scarico: carboniere Donadieu. Pescherecci ormeggiati davanti ai carri merci e ai vagoni frigoriferi: pescherecci, carri merci e vagoni frigoriferi Donadieu.

Ogni mattina, alle otto meno dieci, tre uomini uscivano dalla casa di Rue Réaumur: l'Armatore, suo figlio Michel, di trentasette anni, che gli teneva dietro come uno scolareto intimidito, e suo genero

Olsen, diventato un vero Donadieu, puntuale e rispettoso.

In Quai Vallin, ciascuno prendeva possesso di un piano, di un settore, di un ufficio dalla porta imbotita.

Allo stesso modo ciascuno abitava un piano della casa: al pianterreno l'Armatore con la moglie e i due figli giovani, Martine e Oscar; al primo piano il primogenito Michel con la moglie e i due figli; al secondo, Olsen con la moglie, nata Donadieu, e il figlio di sette anni.

La signora Brun e Charlotte conoscevano i riti della casa ora per ora, minuto per minuto. Senonché la domenica mattina l'Armatore non era rincasato, il lunedì il figlio e il genero non erano andati in ufficio all'ora consueta ma si erano attardati nel parco a discutere.

«Credi che sia in viaggio?» domandò la signora Brun a Charlotte.

E questa, con tono pungente e ispirato:

«Non sarebbero così sconvolti!».

«Che ne pensi, allora?».

«Mah, chi può dirlo...».

Era questa la sua espressione più tipica. Che corpo strano aveva Charlotte, un corpo da nana, un viso segnato dai lineamenti aguzzi. Fino all'età di trent'anni era stata domestica in un convento, poi era sopraggiunto un dramma di cui lei non faceva mai parola, un'operazione al ventre, ed era stato così che la signora Brun l'aveva accolta in casa sua – una creatura come svuotata di sostanza, asessuata, dedita unicamente a servirla, a ricamare per ore e ore in quella grande dimora deserta, custodita come da due cani pastori da un giardiniere e dalla moglie, che abitavano nella dépendance del parco.

Martedì mattina. Charlotte chiama:

«Venga a vedere, presto!».

Ha dimenticato il voi, tanto è emozionata. E ne ha ben donde, in effetti. Michel Donadieu torna dalla città insieme al signor Jeannet, procuratore della Repubblica, e a quanto pare un gran consiglio di guerra è riunito nel salotto al pianterreno, dove sono convenuti le figlie e la nuora, i figli e la madre.

«Non mi stupirebbe fosse capitata una disgrazia...».

Forse Charlotte era davvero dotata di un sesto senso. Se una disgrazia non era ancora certa, restava tuttavia il fatto che Oscar Donadieu, l'Armatore, quella roccia d'uomo, era scomparso di punto in bianco.

Il sabato sera, com'era sua abitudine, si era recato al Circolo cittadino, in piazza d'Armi, che frequentava solo ed esclusivamente di sabato perché, non lavorando la domenica, poteva trattenersi fino a mezzanotte giocando una partita di bridge a mezzo centesimo il punto.

Ebbene, la domenica mattina non era rincasato. In famiglia nessuno aveva osato mancare alla messa, ma immediatamente dopo Michel, il primogenito, era partito in automobile alla volta del piccolo castello di Esnandes, di proprietà della famiglia, perché non era stato possibile raggiungerlo telefonicamente.

«Niente» aveva detto tornando a casa.

Era quello l'unico giorno della settimana in cui le tre famiglie si riunissero al pianterreno, *per ordine ricevuto*. Avevano esaminato la situazione. La nuora aveva proposto di avvertire la polizia, ma appunto perché nuora conosceva male l'Armatore, altrimenti non avrebbe parlato a quel modo.

Soprattutto, niente scandali. Oscar Donadieu era

il Capo, e l'unico giudice del proprio operato. Ma adesso lui non c'era...

Il lunedì, dai molteplici osservatori del palazzo confinante, Charlotte aveva notato diversi andirivieni fra i vari piani, cosa che durante la settimana non accadeva mai.

Da ultimo, la visita del procuratore...

«... ricerche riservate, non una parola sui giornali...».

E quel mercoledì Martine Donadieu, in camicia da notte, dimenticava l'amore e il letto dalle lenzuola ormai fredde per interrogare Philippe con una voce che le riusciva difficile smorzare.

«Davvero tuo padre non ti ha detto niente?».

«No, davvero».

«È stato l'ultimo che ha visto mio padre, sono usciti insieme dal Circolo...».

Quanti sospetti della famiglia Donadieu tradivano queste parole! Philippe stesso non era più così sigliato, la fronte gli si increspava.

«Hanno aperto un'inchiesta?» chiese.

«Riservata... Li hanno visti uscire insieme, e poi...».

Giunsero a dimenticare la casa con i suoi abitanti immersi nel sonno, e le voci salirono inavvertitamente di tono.

«Mio padre non farebbe mai...».

«Philippe, guardami ancora...».

Troppe cose, troppo in fretta, in un istante troppo breve! Se ne stavano lì a fronteggiarsi come due nemici. Ci sarebbero volute lunghe spiegazioni, qualche effusione, la libertà di parlarsi con comodo, di vedersi in faccia, negli occhi.

«Martine...».

Tuttavia lei cominciava a cedere. Non ce la faceva

più a reggersi in piedi, scalza, coi nervi tesi, e Philippe sentì che stava per abbandonarglisi tra le braccia.

«Giuro sulla testa di mia madre...» cominciò lui.

Ma si interruppe di botto. Martine a sua volta raggelò. Una striscia di luce, lunga e sottile, era apparsa sotto la porta. Poi la luce si espanse, descrisse uno, due angoli acuti, contornò il battente della porta.

Martine si aggrappò istintivamente al braccio di Philippe, che non ebbe la prontezza di nascondersi dietro la tenda.

«Cosa c'è?».

Pareva di un fantasma quella voce calma e alterata, quella voce di sogno che si era udita, quella sagoma di ragazzotto in pigiama che, lasciandosi alle spalle la luce della propria stanza, aguzzava la vista nell'oscurità della stanza della sorella.

«Martine!» chiamò.

«Zitto... sono qui...».

Gli amanti non osarono muoversi. Kiki si avvicinò a piedi nudi, non ancora del tutto sveglio, e si trovò a un palmo di naso da Philippe.

«Kiki!...».

Così in famiglia veniva chiamato il ragazzo, quasi che il nome del padre fosse per lui troppo importante.

«Kiki... ti supplico...».

E lui d'improvviso ruppe in singhiozzi premendosi la mano sulla bocca per non farsi sentire, mentre la sorella lo avvolgeva in un abbraccio.

«Silenzio, la mamma sentirà... Kiki...».

Lui singhiozzava e, disperato, si lasciò addirittura cadere a terra mentre la sorella gli si accucciava vicino e rivolta a Philippe balbettava:

«Va', ci penso io».

«Ma...».

«No! Non vedi che...».

In effetti, ogni volta che il ragazzo puntava lo sguardo sull'intruso veniva colto da vere e proprie convulsioni.

«Va'...».

Philippe scavalcò il davanzale, poggiò il piede sulla terra bagnata, su un morbido strato di foglie morte.

Aveva avuto una paura forsennata ma, una volta fuori, diventò fatalista.

«Si arrangerà lei!».

Dal giardino distingueva ancora lo strano intaglio luminoso della porta. Camminò in fretta, spinse il portoncino che tornò a richiudersi senza che lui lo avesse toccato.

E già un'altra voce diceva:

«Philippe!».

«Sì...».

«Vieni...».

L'invito gli parve dapprima impossibile, odioso. Aveva l'impressione di essersi lasciato alle spalle un ordigno che sarebbe esploso da un momento all'altro. Temeva che la casa si sarebbe illuminata da cima a fondo, animata da andirivieni tumultuosi.

Nulla di tutto ciò. Percepiva di nuovo il possente respiro del mare ingrossato dall'alta marea e lo stridio delle pulegge simile al grido dei gabbiani.

Non si rendeva conto di ciò che faceva. Ignorava dove stesse andando. Aveva paura. Penetrava il significato di una parola che sorgeva imperiosa nella sua mente come un riepilogo di tutto ciò che viveva in quell'istante: odioso...

Odioso, aver dovuto per parecchi mesi comprare la complicità di Charlotte per giungere fino a Martine. E come se l'era comprata? Non con il denaro! Con una tenerezza simulata! E neanche...

Ridestando con consapevolezza e premeditazione,

ignobilmente, insomma, i sensi di quella povera serva, il suo bisogno di carezze...

Come le altre volte, lei lo condusse verso un chiosco coperto di rose rampicanti che sorgeva in mezzo al parco. Il roseto era ormai spoglio di foglie e fiori, e il chiosco assomigliava allo scheletro di un ombrello, dove si intrufolava la brezza umida. Il canapé di vimini era ancora bagnato di pioggia.

«Ascolta, Philippe...».

Le stesse parole dell'altra. Che cosa volevano fargli capire, tutte e due?

«Sto troppo male... Non posso più... Philippe!».

Lo diceva ogni volta. Per fortuna lui non la vedeva! Le altre notti aveva avuto il coraggio di parlarle mentre le loro bocche si incontravano, di stringere quel suo corpo magro, di raccontare cose improbabili.

«Ma non capisci che è la mia posizione a...».

Non quella notte, però. Lui aspettava l'esplosione e la casa di fianco rimaneva buia. Contrariamente alle sue previsioni, le finestre non si illuminavano l'una dopo l'altra...

Chi sa cosa diceva Martine al fratello Oscar, stesa per terra insieme a lui. Entrambi dovevano alternare alle parole lacrime e singhiozzi. Lei doveva supplicare, balbettare quelle frasi di cui ci si vergogna, e lui, il ragazzo, dibattersi in un incubo, come gli succedeva nelle sue crisi di sonnambulismo che avevano indotto i genitori a munire di inferriate le finestre della sua stanza.

La regina madre dormiva...

«Philippe, lo so, io, che lei ama Martine... che si serve di me...».

«Ma no» ripeteva lui macchinalmente.

«Non so di quale follia sarei capace... Che cosa le ha detto Martine? Che cosa avete fatto insieme?».

«Taci!».

«Ho pensato... Il signor Donadieu non è tornato... Philippe!».

Nella sua voce Philippe riconobbe il medesimo sospetto che c'era in quella di Martine e per un lungo momento rimase inebetito, in quelle tenebre che esalavano umidità, sotto quelle nubi malsane che troppo veloci correvano in un cielo quasi terso.

«Lasciami in pace!».

«Ho molto riflettuto, penso che...».

A queste parole lui ebbe paura. No, non si doveva lasciare a Charlotte il modo di riflettere, e per ottenere la pace Philippe visse, mentre ancora aspettava le luci che non apparivano alle finestre vicine, una delle ore più ignobili della sua vita.